MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Ecologia politica femminista e autoetnografia: decolonizzazione del patriarcato e attivismo ambientalista nell'accademia

Patrizia La Trecchia, Ph.D.

(University of South Florida, Tampa, Florida, USA)

Abstract

Questo saggio propone un'autoetnografia femminista che intreccia ecologia politica, studi di genere e riflessione sul trauma per decostruire le logiche patriarcali e coloniali che permeano le relazioni tra corpi, territori e conoscenza. Partendo dal principio che il personale è politico, l'autrice colloca la propria esperienza di violenza e migrazione all'interno di una prospettiva ecofemminista, mostrando come le ferite individuali si connettano alle strutture di potere che governano le crisi ambientali e sociali. Il testo esplora la performatività delle emozioni come forma di sapere e come strumento di resistenza, proponendo una pedagogia del trauma e una prassi epistemica decoloniale. Attraverso la narrazione situata, il saggio evidenzia le intersezioni tra giustizia sociale, di genere e ambientale, denunciando le pratiche estrattive materiali e simboliche che colpiscono le donne e la natura. L'obiettivo è immaginare un'ecologia politica femminista capace di includere le dimensioni affettive e corporee della conoscenza e di trasformare il dolore in possibilità di cambiamento.

Keywords: autoetnografia femminista; ecologia politica; patriarcato; trauma; giustizia ambientale; epistemologia situata.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Non c'è agonia più grande che portare dentro di sé una storia mai raccontata.

Maya Angelou

1. Introduzione e posizionamento

Applicando l'ecologia politica e gli studi femministi al mio vissuto, intendo evidenziare la dimensione umana e politico-personale dell'attivismo ambientalista in ambito accademico. L'obiettivo è mostrare come tale attivismo si intrecci non solo con i conflitti ecologici, ma anche con le loro radici storiche e sistemiche. Comprendere le diseguaglianze significa interrogare i rapporti tra emozioni, potere e traumi, sia sociali che personali, riconoscendo come la storia delle donne sia profondamente legata alla crisi ambientale. Come hanno mostrato Vandana Shiva e Maria Mies (1993), la logica dello sfruttamento della natura e quella della subordinazione femminile appartengono allo stesso progetto patriarcale-capitalista, fondato sul controllo della riproduzione e delle risorse vitali. Se l'ecologia politica femminista ci invita a riconoscere come i rapporti di potere plasmino corpi e territori, anche le nostre lingue portano i segni delle storie che abbiamo vissuto. Per questo, in questo stesso spirito, la lingua in cui ho scelto di scrivere diventa parte del mio posizionamento politico ed epistemico. Scrivere questo saggio nella mia lingua madre, l'italiano, è stata una decisione difficile perché mi ha costretta a confrontarmi con una parte della mia identità lasciata in sospeso. La vicinanza linguistica rende i temi trattati più viscerali rispetto all'inglese, lingua che amo e che mi ha dato una seconda identità. Tuttavia, tornare all'italiano è per me un gesto di epistemologia situata, nel senso proposto da Donna Haraway (1988): scrivere da dove si è, con il proprio corpo, la propria lingua e la propria storia. Questa scelta è anche un atto politico: una forma di

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

radicamento che onora il mio impegno verso il cambiamento ambientale e la creazione di società giuste e pacifiche, oltre che un gesto di giustizia verso me stessa, le donne della mia famiglia e le comunità da cui provengo.

Parto dal presupposto che il trauma psicologico sia una forma concreta di oppressione e che la violenza abbia una riverberazione intergenerazionale. In questo senso, il trauma è una questione politica (Herman 1992), e la sua narrazione diventa un atto di resistenza (Hooks 2000). Scrivere del dolore è un atto d'amore e di trasformazione, capace di restituire *agency* alle persone colpite e interrompere il ciclo della violenza. Condivido la mia esperienza non per raccontarne i dettagli a scopo vendicativo o per discreditare coloro che ne sono parte, ma per dare visibilità alle storie delle donne, alle memorie corporee e psichiche del trauma e ai legami tra queste esperienze e le strutture socioeconomiche patriarcali, specialmente nel contesto di piccole comunità del Sud Italia da cui proviene la mia famiglia materna. Questo saggio si inserisce in un percorso di ricerca sul Meridione che ho sviluppato altrove (La Trecchia 2003, 2004, 2009a, 2009b, 2010, 2013, 2018, 2026), rivendicandone la complessità e opponendomi alle narrazioni stigmatizzanti. Anche qui, scrivo dalla parte della mia famiglia e delle donne oppresse dal patriarcato, posizionandomi in opposizione alle forze che hanno segnato le nostre vite. Dare voce all'esperienza è uno strumento di sopravvivenza, come ricorda Audre Lorde: «I miei silenzi non mi avevano protetta. Il tuo silenzio non ti proteggerà» (Lorde 1984, 41).[1] La rilevanza di questa forma di autoetnografia risiede nel fatto che l'identità non è mai fissa, ma il prodotto di negoziazioni che avvengono attraverso conflitti e relazioni di potere. La soggettività femminile è determinata non solo da classe ed etnia, ma anche da processi sociali e pratiche ecologiche. Le stesse strutture che

[1]Traduzione mia.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

degradano le donne contribuiscono alla distruzione degli ecosistemi: le logiche estrattive che lacerano la natura sono le stesse che sviliscono le vite femminili. Immaginare un paradigma di non violenza significa ripensare anche il nostro rapporto con la natura come rete di interdipendenze, non come risorsa da sfruttare. L'obiettivo di questo saggio è duplice: riflettere criticamente sul patriarcato e le sue forme di violenza lenta, materiale e simbolica, ed esplorare come l'autoetnografia possa costituire una prassi decoloniale capace di connettere giustizia sociale e ambientale. Dopo aver delineato il quadro teorico, intreccerò la mia esperienza con le strutture che l'hanno resa possibile, per proporre un'ecologia politica femminista che includa le dimensioni affettive e corporee della conoscenza.

2. Trauma e patriarcato

La mia prospettiva nasce dall'ecologia politica femminista: il personale è politico, e dunque la mia esperienza è politica. Parlare apertamente di come l'oppressione generi traumi profondi è già un atto sovversivo. Scrivo come accademica, ma anche come persona sopravvissuta al trauma di violenze fisiche e psicologiche che mi hanno spinta a lasciare l'Italia e a costruire una vita altrove. Questa distanza non ha cancellato le ferite, ma mi ha dato strumenti per comprenderle e trasformarle. Per la maggior parte della mia vita ho vissuto una dolorosa e involontaria alienazione dalla mia famiglia di origine, cercando di rimuovere i traumi subiti. Nonostante la carriera e la posizione di privilegio che occupo oggi, porto dentro di me la consapevolezza dell'oppressione e del disconoscimento, anche se non giuridico. Alcuni luoghi e dinamiche del passato riattivano ancora il trauma, ma so che la sua intensità appartiene al passato e non al presente. Non mi considero vittima delle circostanze: riconosco le mie emozioni e faccio

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

del mio meglio per gestire le mie reazioni grazie a conoscenze e strumenti appresi attraverso il mio percorso accademico e sociale. La mia storia merita di essere condivisa perché mostra come la sofferenza possa trasformarsi in possibilità di cambiamento. Come ricordano Thich Nhat Hanh e Robert Frost, l'unica via d'uscita è guardarsi dentro: la sofferenza personale diventa sempre motore di trasformazione sociale.

Sostengo che l'attivismo ambientale e sociale sia profondamente intrecciato con le emozioni e che esperienze traumatiche possano orientare i nostri progetti di ricerca verso giustizia e pluralismo. Quando scrivo di giustizia ambientale o alimentare e di sfruttamento dei lavoratori agricoli migranti, parlo anche del mio trauma, senza appropriarmi dell'esperienza altrui né parlare *per* i subalterni, evitando quella «violenza epistemica» che Spivak (1988) denuncia. Non esiste giustizia ambientale senza giustizia sociale: il trauma e la violenza di genere fanno parte di questa riflessione femminista ed ecologista, attraverso storie di ferite emotive, violenze, malattia mentale e ingiustizie intergenerazionali, spesso silenziate nei contesti rurali e trasmesse di generazione in generazione. Mi colloco nella tradizione femminista della prassi e dell'impegno convinta che la giustizia—sociale, di genere e ambientale—debba partire dalla cura reciproca e dal prendersi cura del pianeta. Il patriarcato, invece, è un assalto alle donne: un sistema silenzioso e pervasivo che privilegia gli uomini a scapito delle donne, minandone la salute fisica e mentale e promuovendone invisibilità e subordinazione. In queste narrative della violenza (Fanon 1968), il legame con il rischio psico-affettivo di malattia mentale per le donne è stato ampiamente dimostrato (Kaur 2023; Nguyen 2019). In alcuni contesti, il controllo patriarcale è spesso legato alla dipendenza economica e, per chi si ribella all'egemonia maschile, il rischio è di venire ostracizzate dall'intera comunità che solitamente disonora sempre la donna che rompe il silenzio e le impedisce di ricevere

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

aiuto 'nascondendo' la situazione. Frantz Fanon osservava come i soggetti oppressi, privati di strumenti di liberazione, continuino ad accettare l'abuso e finiscano per riprodurre la violenza su altri membri della comunità oppressa in un circolo vizioso che non fa che perpetuare lo status quo (Fanon 1968). In aggiunta, accade anche che le stesse donne in questi contesti interiorizzino modalità patriarcali e non siano di sostegno verso le loro simili, contribuendo inconsapevolmente all'oppressione delle stesse. In simili contesti di soprusi e oppressioni normalizzate, la sopravvivenza delle donne al senso di sconfitta e rassegnazione passa spesso per disturbi psichici e fisici come reazioni maladattive. Non sorprende che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (2024) una donna su tre al mondo abbia subito una qualche forma di violenza fisica, sessuale o psicologica, con ripercussioni devastanti sulla salute fisica e mentale. Dove risiede la guarigione per i soggetti che sono stati vittime in modalità diverse dell'egemonia patriarcale e per i loro discendenti che ne pagano il prezzo e spesso non sanno spezzare le catene della violenza?

Bisogna parlare. Solo così possiamo attivare politiche di sensibilizzazione verso queste problematiche che ancora si annidano in alcune comunità, rendendo inaccettabile l'indifferenza verso le ripercussioni di tali comportamenti. L'indifferenza non riguarda solo chi ha subito direttamente la violenza, ma anche coloro che, decenni dopo, continuano a beneficiare delle espropriazioni terriere compiute nell'accaparramento di proprietà sottratte alle eredi donne. Il consolidarsi di queste pratiche opera su più livelli—giuridico, etico e simbolico—rafforzando il loro perpetuarsi e mantenendo l'opacità di norme violente che delegittimano le vittime. Le risposte, in ogni caso, non si troveranno mai nei documenti legali, sicuramente redatti con l'intento di seppellire queste violenze sistemiche ed eliminare le prove attraverso cui queste ingiustizie avrebbero potuto essere

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

risarcite. D'altronde, a questo punto, il risarcimento che sarebbe spettato è impagabile: non si tratta solo dei terreni sottratti attraverso la diseredazione testamentaria dei legittimari, ma soprattutto dell'impossibile restituzione di vite fragili che tali violenze sono riuscite a spezzare. Sono storie di corpi e vite femminili vittime di un estrattivismo insieme materiale e psicologico, storie che restano celate nelle dinamiche quotidiane di certe comunità del Sud Italia che sono parte della mia storia.

Raccontare non è vendetta, ma trasparenza. Le storie che porto dentro di me—vissute sulla mia pelle o ascoltate nelle voci disperate delle vittime di tali violenze mai riconosciute—non possono restare sepolte ed escluse dagli archivi delle storie ufficiali di questi paesi di per sé incantevoli. Annullare la violenza non può e non deve continuare a rimanere un peso esclusivo delle vittime. Il mio intento è di mostrare come la mia traiettoria personale e intellettuale abbia formato la mia prospettiva decoloniale e la necessità di liberare la conoscenza da quella che Fanon definirebbe una "diseducazione" (1967) con l'imposizione sistemica delle logiche del patriarcato, del colonialismo e del neoliberismo. Il dualismo violento che sostiene colonialismo ed eteropatriarcato produce narrazioni tossiche da decolonizzare e reimmaginare. Per questo faccio spazio alla performatività delle emozioni, storicamente delegittimate nella scrittura accademica in relazione alle politiche identitarie ed ecologiche. Il dolore deve, invece, diventare parte dell'ecologia politica e delle sue dimensioni affettive per riconoscere il ruolo delle emozioni nelle lotte per la giustizia ambientale. Le emozioni non sono reazioni isolate ma circuiti di potere che plasmano relazioni e soggettività (Ahmed 2004). Infatti, se consideriamo le emozioni come parte integrante delle relazioni di potere, allora anche i conflitti ambientali sono conflitti emotivi (Sultana 2011). Includere la sofferenza nel pensiero ecologico-politico significa riaffermare che il sentire è una forma di sapere.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

Raccontare le storie del nostro passato attraverso nuovi filtri permette di trasformare il dolore, distanziandoci da esso, per dare al futuro una forma diversa. Quando siamo pronte a farlo è perché abbiamo ripreso in mano le redini della nostra esistenza. Siamo coscienti del potere che abbiamo nelle nostre mani. Agiamo e non siamo più spettatrici inermi delle nostre circostanze.

3. Autoetnografia e accademia

Mi è stato spesso detto di non scrivere in prima persona, di non portare la mia storia nella scrittura accademica. Eppure, io esisto nella mia storia, e dalla mia storia mi sono formata, come persona e come studiosa. Dalla mia storia nascono la mia ricerca, i miei libri, il mio impegno nell'ecologia politica, nell'ecofemminismo e nella giustizia alimentare che hanno una natura collettiva. Io esisto nelle vite che ho toccato e in quelle che hanno toccato la mia. Come spiega Gayatri Spivak (1988), il soggetto marginale non parla perché privo di voce, ma perché le strutture epistemiche dominanti non sono disposte ad ascoltarlo. Rivendicare la mia voce è quindi un atto di resistenza: un modo per prendere parola nei miei termini e, attraverso il mio vissuto, interrogare le egemonie disciplinari dominanti.

In questo contesto, l'autoetnografia si configura come una prassi epistemica decoloniale. È un atto politico che destabilizza l'illusione di un'oggettività neutra nella conoscenza accademica, restituendo valore alle soggettività situate e incarnate. Come insegnano le studiose decoloniali e femministe del Sud globale, scrivere di sé non è un atto narcisistico, ma un gesto sovversivo: è il rifiuto di farsi dislocare, di rinunciare alla propria esperienza come fonte di sapere. È una forma di resistenza alla colonialità del sapere, che tende a estrarre e silenziare. Come ricorda Spivak (1988), il subalterno non

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

può semplicemente parlare nei termini dell'accademia dominante, ma può articolare un contro-discorso che ne sfida le strutture. La mia autoetnografia non è mera testimonianza, ma atto critico e spazio di solidarietà affettiva tra soggettività marginalizzate.

Non rivendico l'eccezionalità della mia storia rispetto ad altre, ma rivendico il mio diritto a raccontarla—nel bene e nel male, nella vita e nell'accademia—perché essa mi definisce. E perché ho capito che anche il non detto resta sempre presente e visibile persino quando tace. Perché parlare non significa necessariamente accusare o tradire le persone di cui si parla: significa piuttosto perdonare coloro che hanno fatto parte del nostro percorso, facendo come potevano e sapevano. Il perdono è un dono che diamo a noi stesse. Non giustifica la violenza, non ricuce necessariamente rapporti spezzati, ma libera dal peso del passato. Aiuta a comprendere che chi opprime è spesso intrappolato in storie complesse di trauma e violenza e che, come osservava Fanon (1968), la rabbia impotente dei soggetti vittimizzati finisce spesso per generare altra violenza. Rivendicare il diritto a raccontare la mia storia non significa che essa appartenga solo a me. La mia storia è anche la storia di coloro che ne fanno parte. Nel raccontare, mi assumo la responsabilità di ciò che comporta renderla pubblica e di continuare a vivere con questa scelta. Una volta divulgata, non sarà più solo mia: diventerà anche dei lettori, di chi mi conosce, di chi si sentirà autorizzato a commentarla facendo aggiunte o correzioni, a giudicarmi sulla base dell'idea o della parziale esperienza che ha di me—riflessi, in realtà, del proprio essere e della propria identità. Potranno accusarmi per aver parlato, domandarsi perché lo faccia ora, dopo tanti anni. Perché riportare alla luce storie e ricordi che sembrerebbero destinati all'oblio? Perché tornare al passato quando una vita intera mi separa dalle violenze subite da bambina, nel silenzio di una comunità che, pur sapendo, le ha istigate attraverso l'oppressione di mia madre? Perché scrivere oggi,

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

trent'anni dopo aver lasciato il paese in cui sono nata? Perché parlare adesso, dopo esser riuscita a costruirmi una vita in un altro paese e considerata la mia posizione pubblica?

Queste sono domande a cui non so dare una risposta. Ho compreso che si può amare e odiare allo stesso tempo qualcosa che non si comprende appieno. Nei giorni e nelle notti di solitudine durante la pandemia le parole si sono scritte quasi da sole, in inglese, sulla pagina bianca del computer. Ci sono scritti che sembrano non essere opera nostra, ma qualcosa che si impone e chiede di essere detto. Per me è stato così: non potevo non scrivere. La mia storia è inscritta nel mio corpo, nelle mie emozioni, nel mio stare con gli altri. E anche se non la mettessi su carta, continuerebbe a esistere: visibile agli occhi di chi sa guardare, invisibile a chi non vuole o non può vedere, pronto a giudicarmi o fraintendermi. Il silenzio mi priverebbe ancora della possibilità di capire chi sono davvero e di essere riconosciuta per ciò che sono. Non voglio sprecare questo breve viaggio terreno: non voglio che la mia storia resti non detta, né continuare a vivere senza aver raccontato la mia verità, senza aver contribuito a cambiare la conversazione e a rimuovere lo stigma che grava sui traumi e sulla salute mentale legati alla violenza di genere. Sento l'urgenza di usare la mia posizione pubblica e la mia visibilità per raccontarla. Perché se non sono persone come me, che hanno privilegio e strumenti, a trovare il coraggio di parlare, chi altri lo farà?

So che tacere significherebbe diventare complice del patriarcato e della sua «violenza simbolica» (Bourdieu 2002), o peggio ancora, una di quelle donne che partecipano alla propria oppressione. Non lo sono mai stata e non voglio esserlo. È in questo senso che la mia scrittura autoetnografica si configura come una prassi epistemica decoloniale: una forma di conoscenza situata (Haraway 1988) e, insieme, un atto politico di disobbedienza che rifiuta la falsa neutralità della soggettività accademica. Come scrive

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

Spivak (1988), non si può parlare da una posizione di marginalità senza che quella posizione venga immediatamente assorbita dalla logica dell'Altro. Tuttavia, è proprio in questa tensione che si genera uno spazio di possibilità.

4. Ecologia politica femminista

Dare voce alla nostra prospettiva significa anche darla a chi non l'ha avuta o non è riuscito a trovarla. Il silenzio contribuisce allo stigma verso la violenza di genere e verso il disagio mentale che essa infligge alle donne, incluso quel trauma generazionale che si trasmette da madre a figlia o tra sorelle. Come nota Sara Ahmed (2004), la vergogna è uno strumento di oppressione sociale che agisce sui corpi marginalizzati, spingendoli al silenzio. Rompere quel silenzio è un gesto collettivo di resistenza, un tentativo di ricucire l'intimità lacerata del mondo. Silenzio e vergogna possono seppellire le vittime nell'oblio, lasciandole sole in una specie di limbo dove le sopravvissute faticano a riconoscere il proprio valore. E allora ho deciso di parlare anche per le donne della mia famiglia che non sono riuscite a trovare la loro voce, nonostante il dolore e la violenza che da loro mi sono venuti. Parlo per me, ma anche per mia madre e mia sorella, le cui vite distrutte dall'oppressione patriarcale, hanno segnato il corso della mia. Perché la mia storia appartiene anche a loro. Parlo anche per mio padre, insignito Cavaliere della Repubblica Italiana nel 2016, al quale, anche quando ho creduto che mi fosse dolorosamente venuto meno, devo invece la possibilità di studiare che mi ha permesso di essere dove sono adesso e di acquisire gli strumenti per scrivere queste parole. La mia identità si è formata grazie e nonostante le scelte e i sacrifici dei miei genitori, entrambi intrappolati nelle norme patriarcali ma a cui sarò sempre grata per avermi dato la vita. Quando la situazione familiare è precipitata a causa della malattia di mia sorella, mio padre ha fatto

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

scelte che mi hanno lasciata sola, ma forse nella convinzione che sarei stata capace di sopravvivere per conto mio. A vent'anni, mi sono trovata senza sostegno familiare, ma questa condizione mi ha spinto a costruire percorsi di autonomia.

Anche mia madre ha vissuto in una rete di violenze e crudeltà che hanno minato la sua salute mentale, rendendola incapace di sottrarsi all'abiezione patriarcale. Ho pagato il prezzo della sua rabbia repressa verso i suoi familiari da bambina. Bell hooks ci ricorda che «la famiglia patriarcale idealizzata non è uno spazio "sicuro"» (Hooks 1994, 28): le violenze più profonde arrivano spesso da chi ci è più vicino. Il destino che mi attendeva era quello di essere trascinata in un crollo psichico, come mia madre e mia sorella. Me ne sono andata, e così mi sono salvata. Forse, alla fine, è stato proprio mio padre a salvarmi. Ma non giustifico o approvo le azioni della famiglia di mia madre: il loro trattamento ingiusto nei suoi confronti, le ferite che non le sono mai state riconosciute, che hanno generato sofferenza in tutta la linea familiare. Esiste un legame profondo tra la salute mentale delle donne e il dominio patriarcale che, umiliandole, le relega a una posizione di inferiorità e neutralizza il loro potere. Foucault, in *Madness and Civilization* (1964), ha mostrato come la follia sia un fenomeno sociale, una risposta disperata a norme tossiche che richiedono di esser messe in discussione. Fanon (1968), dal canto suo, ci ha insegnato che la violenza interiorizzata nelle relazioni familiari, sotto il colonialismo e il patriarcato, è una forma di alienazione psichica che si trasmette da una generazione all'altra. Come donne, e come soggetti marginalizzati, non possiamo limitarci a raccontare storie individuali: dobbiamo situarle nei sistemi di potere che le hanno generate. Scrivere la nostra storia è anche denunciare le strutture oppressive che la rendono possibile. È nel gesto della narrazione che si rompe la catena della ripetizione traumatica e si apre uno spazio per la trasformazione.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

Il trauma è una forma di oppressione sistemica, spesso ridotta a fatto individuale o patologico. Eppure, è al cuore delle mobilitazioni sociali ed ecologiche: molti movimenti nascono da esperienze di ferite, esclusione e disumanizzazione. Come scrivono Eve Tuck e K. Wayne Yang (2012), esiste una politica del dolore che viene troppo spesso neutralizzata o resa illegittima quando non rientra nei codici accettabili della sofferenza riconosciuta. Judith Herman (1992) ha mostrato come i traumi, soprattutto quelli legati a violenza domestica, razzismo o guerra, vengano rimossi o distorti nei discorsi pubblici, mentre Cathy Caruth (1996) ci invita a considerarli come eventi che eccedono la rappresentazione, che insistono nel chiedere di essere testimoniati. Quando il trauma resta represso, i suoi effetti emergono comunque sotto forma di relazioni disfunzionali, meccanismi di difesa distruttivi o ripetizioni inconsce. Le sue conseguenze—vittimismo, rabbia, aggressività, senso di inadeguatezza—si insinuano nei contesti interpersonali e istituzionali. Riconoscere il trauma come fatto politico e collettivo significa anche sviluppare coscienza critica delle relazioni di potere che lo producono e includere le politiche del trauma nel discorso accademico e pubblico. Non si tratta solo di riconoscere il dolore, ma di riconfigurarlo in una prassi etica e politica di resistenza. Non tutti hanno accesso a risorse o strumenti critici per elaborare criticamente il trauma. Alcuni riescono a trasformarlo in resistenza costruttiva contro razzismo, omofobia, patriarcato, disastri ambientali e via dicendo; altri, invece, reagiscono con dominio, bullismo e violenza perpetuando le stesse dinamiche oppressive. Questi comportamenti mostrano come il trauma non elaborato possa diventare vettore di potere. Oggi queste dinamiche sono amplificate dai social media che da un lato diffondono testimonianze prima silenziate, dall'altro polarizzano e talvolta strumentalizzano il dolore. Per questo credo sia urgente una pedagogia del trauma che unisca introspezione, analisi critica e impegno

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

trasformativo. Non per patologizzare l'esperienza, ma per restituire complessità alle forme in cui corpi e soggettività segnate dalla violenza si muovono nel mondo, resistono e immaginano alternative.

5. Giustizia ambientale e sociale

Lo studio delle emozioni all'interno dell'ecologia politica, insieme al contributo degli studi femministi, permette di decostruire le relazioni di potere che attraversano le crisi ambientali, cogliendone le intersezioni emotive, politiche e affettive. Le emozioni, spesso svalutate come "non razionali", sono invece strumenti epistemici e politici fondamentali per comprendere come i soggetti vivono, resistono e rielaborano le esperienze di violenza ambientale e sociale. Non si può analizzare l'agro-estrattivismo e la sua logica di dominio sulla natura senza considerare le pratiche patriarcali di espropriazione delle terre e dei saperi femminili, né l'impatto psicologico e sociale che queste forme di esclusione hanno avuto sulle donne, soprattutto sulle diseredate dal *pater familias* per garantire la trasmissione del capitale naturale ai soli discendenti maschi. Queste pratiche non sono solo simboliche: sono materialmente e affettivamente distruttive, e rappresentano un'estensione delle stesse logiche estrattive che riducono la natura a risorsa da sfruttare. Le loro ripercussioni sono intergenerazionali e sono radicate in contesti culturali che normalizzano l'inferiorizzazione delle donne.

L'ecologia politica, come campo critico, deve problematizzare tali strutture di esclusione e denunciare la misoginia sistemica che permea le pratiche ambientali. Ignorare le narrazioni di espropriazione femminile significa occultare una parte fondamentale del sistema di sfruttamento e colonizzazione delle risorse naturali. In molti dei contesti rurali in cui queste pratiche oppressive verso le donne sono orchestrate, le

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

strutture patriarcali sono talmente radicate da rendere invisibili le stesse pratiche di esclusione, giustificandole attraverso codici culturali e leggi consuetudinarie che le legittimano rendendo impossibile svelarne le dimensioni culturali e sistemiche. L'assenza di testimonianza pubblica non equivale ad assenza di danno, ma ne rivela piuttosto il suo insidioso potere sistemico. La violenza patriarcale è una forma di violenza lenta che, anche quando non uccide fisicamente, ferisce nel tempo le donne psicologicamente e socialmente, mantenendole soggiogate in relazioni familiari e sociali sbilanciate che le sminuiscono (Toyoshima e Nakahara 2021) innescando comportamenti maladattivi. Le donne che vivono in contesti dominati da queste logiche repressive reagiscono in modi diversi ai maltrattamenti di una società che consente e autorizza la crudeltà nei loro confronti: alcune resistono, altre crollano. La sofferenza psichica, spesso silenziata o ridicolizzata, è una reazione legittima a una crudeltà sociale normalizzata.

Rob Nixon (2011) definisce violenza lenta (*slow violence*) quella forma di danno che si accumula nel tempo, colpendo soggettività marginalizzate senza visibilità politica o mediatica. È questo il tipo di violenza insita nelle pratiche estrattiviste che disconoscono il ruolo delle donne come custodi della terra, negando loro proprietà, memoria e voce. Tali pratiche non solo riducono il valore simbolico e materiale delle donne, ma ne negano l'intima conoscenza dei territori e delle pratiche agricole, trasmesse per generazioni. L'eco-femminismo ha evidenziato il legame storico tra oppressione delle donne e oppressione della natura. Secondo Rocheleau (1996), le donne, proprio in virtù della loro posizione sociale e culturale, hanno sviluppato un attaccamento emotivo e conoscitivo alla terra, spesso ignorato o ridicolizzato dal patriarcato. Negare questo legame significa svalutare una conoscenza ecologica situata e incarnata, fondamentale per ogni progetto di giustizia ambientale. Occorrono pressioni comunitarie e istituzionali contro le pratiche

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

che marginalizzano le donne non riconoscendone il ruolo fondamentale e il diritto di occupare e possedere i luoghi e gli spazi dove sono cresciute e hanno lavorato la terra. Non farlo significa svalutare non solo il loro valore umano ma anche il sapere delle pratiche agricole che custodiscono. La misoginia insita nelle pratiche ambientali sottolinea ancora una volta come l'esperienza di genere sia concreta e radicata. I conflitti ambientali riflettono conflitti sociali e culturali più ampi sull'accesso diseguale alle risorse, alla terra, alla memoria e alla possibilità di esprimere dolore. Come ricorda Paul Robbins (2012), l'ecologia politica deve svelare questi rapporti iniqui e politicizzare ciò che viene tenuto nell'ombra: emozioni, ferite e soggettività marginalizzate. Serve dunque il coraggio, personale e collettivo, di portare queste esperienze all'interno del discorso accademico e delle lotte ambientali. Le ferite psichiche e materiali inflitte alle donne non sono incidenti collaterali, ma effetti strutturali di un sistema che continua a riprodurre diseguaglianze di genere, di classe e di potere attraverso il dominio sui corpi e sui territori. Solo riconoscendo questi legami possiamo immaginare un'ecologia realmente liberatoria.

6. Conclusioni e speranze

Questa analisi nasce dall'intersezione tra femminismo ed ecologismo, passando attraverso un'ecologia affettiva che riflette sull'espressione delle emozioni e sull'interiorizzazione delle politiche dell'impotenza. In una prospettiva radicalmente umanistica, intende mostrare come l'oppressione danneggi le persone e venga normalizzata a livello sociale. L'esproprio delle terre è solo uno dei tanti esempi di privilegio maschile. Questo non è un *memoir*: non descrivo i traumi e le storie in dettaglio ma cerco di ricordare il passato in modo nuovo, scoprendo parti di me stessa in un atto

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

di apertura radicale. Alcuni ricordi sono riemersi in terapia, altri riaffiorano improvvisi e vividi, con immagini che spesso cerco di ricacciare indietro. Il prezzo del trauma si paga dopo, quando quelle immagini restano indelebili nella memoria. Nei momenti più difficili mi hanno aiutata i libri, le camminate, le meditazioni. L'EMDR mi ha insegnato che il camminare calma e riconnette.[2] Sono sempre stata una viaggiatrice e una *flâneuse*, e sono grata ai passi che mi hanno condotta in tanti luoghi, riempendo la mia memoria di immagini e ricordi. Raccontare non è autoreferenziale: è un gesto inclusivo. Io sono il margine, e il margine è la mia forza, lo spazio che scelgo come apertura, come scrive Bell Hooks. Perché ognuno dovrebbe poter vivere libero dalla paura e dalla violenza.

Nell'attivismo ambientale è cruciale riconoscere che emozioni e dolore sono parte dei conflitti e delle strutture di potere. Tali conflitti non si esauriscono nelle differenze di classe, genere o razza, ma coinvolgono anche le esperienze emotive. I modi in cui viviamo e sentiamo sono profondamente politici: costruiscono le nostre soggettività in relazione a norme che possiamo accettare, rifiutare o resistere. Io stessa ho negoziato le lacerazioni

[2] EMDR è l'acronimo dell'inglese *Eye Movement Desensitization and Reprocessing*, traducibile come "desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari." Si tratta di un approccio terapeutico sviluppato negli anni Novanta e oggi ampiamente utilizzato per il trattamento di esperienze traumatiche che causano disagio psicologico. Il trauma, infatti, disorganizza la mente di chi lo vive e innesca una condizione di 'disregolazione' emotiva come risposta a un conflitto interno. Come spiega la neuroscienziata Lisa Feldman Barrett (2017), il cervello ha una funzione predittiva: cerca costantemente di anticipare ciò che accadrà basandosi sulle memorie e sulle informazioni accumulate nel corso della vita, incluso il trauma, assumendo che tali previsioni corrispondano alla realtà. Di conseguenza, le nostre azioni si fondano sulle previsioni cerebrali, che vengono continuamente confrontate con gli input sensoriali. Quando la previsione combacia con la realtà, operiamo in tempo reale; quando invece non coincide, subentra la sorpresa e la discrepanza viene segnalata all'amigdala. La risposta dell'amigdala—con il rilascio di ormoni come cortisolo e adrenalina per preparare il corpo alla reazione—è programmata biologicamente per prendere il sopravvento. Tuttavia, il fatto che una situazione ricordi un'esperienza stressante o traumatica del passato non significa che lo sia anche nel presente. Anche se corpo e cervello reagiscono secondo schemi appressi, possiamo sempre introdurre un margine di consapevolezza: fare una pausa, respirare, fermarci, allontanarci e concederci lo spazio necessario per capire ciò che realmente sta accadendo.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

della mia vita, costruendo la mia identità nonostante traumi e violenze di origine patriarcale. La scrittura rompe l'isolamento del non detto e restituisce voce alla nostra forza vitale. Liberarsi della vergogna di essere sopravvissute è difficile: restano il biasimo verso sé stesse e la convinzione di non meritare amore o sostegno. Anche per me l'impatto è stato ed è ancora costante: fuga dalle emozioni, senso di pericolo, maltrattamenti familiari che hanno minato la mia salute. Non sono riuscita a recidere del tutto quel legame, e forse mai lo farò, perché è parte della mia identità. Scrivere questa storia è un atto di solidarietà. Non vorrei che altri vivessero ciò che ho vissuto io. Non pensavo di mettere queste parti di me in un saggio accademico, eppure è forse il mio scritto più importante. Ho sempre avuto il bisogno di raccontarmi, anche quando l'accademia respingeva la qualità autoetnografica del mio lavoro. L'autoetnografia, invece, rende politico il personale: esporre la vulnerabilità è coraggio, non debolezza. Se questo fosse il mio ultimo scritto, sarei felice di aver trovato la forza di dire la mia verità, con gratitudine verso chi mi ha sostenuta e persino verso chi mi ha abbandonata, perché mi ha mostrato cosa non voglio essere.

Questa non è una narrazione vittimistica, ma una posizione critica e politica. Condivido la mia autobiografia tossica con trasparenza strategica, per rivendicare la dignità di chi non è in grado di parlare e per prendere una posizione politica contro l'ingiustizia a livello globale. Questa è una narrazione di liberazione, anche per mia madre, che ha vissuto una vita sprecata, oppressa da relazioni di potere a cui non è stata in grado di resistere finendo per ripetere il ciclo di lenta violenza a cui è stata sottoposta. Il silenzio ormai non è più un'opzione per me: spezzo il ciclo vizioso della violenza con la mia voce. Racconto la storia alle mie condizioni, per sabotare le narrazioni tossiche ovunque esse siano e per sabotare coloro che le stanno ancora perpetuando con il silenzio.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

La mia speranza è un mondo in cui tutte le donne, e tutti gli esseri umani, vivano liberi da paura e violenza. Non ero pronta a parlarne per molto tempo, ma ho capito che le cose che non diciamo, o che non siamo pronte a dire, restano comunque con noi parte della nostra storia e che possiamo controllarle solo se le raccontiamo in maniera deliberata. Ho scelto di scrivere in italiano, nonostante la fatica, come riconoscimento a Lidia Curti, che mi invitò anni fa a tradurre i miei testi.[3] Allora non ci riuscii: l'inglese era stato lo schermo che mi aveva salvato la vita. Oggi voglio affrontare il passato nella mia lingua madre. La madrepatria ritorna come luogo simbolico dove, finalmente, affronto la mia storia. Concludo lasciando il passato nel passato e affermando con forza la persona che sono diventata. Da questo margine, rivendico la mia voce.

Ringraziamenti
Un ringraziamento speciale va agli straordinari studenti del corso *Environmental Humanities* che ho creato e insegnato alla University of South Florida e al direttore dell'*Institute for the Advanced Study of Culture and the Environment* alla University of South Florida che nel marzo del 2022 mi ha dato l'opportunità di fondare e dirigere l'*Environmental Humanities Initiative*. È un lavoro che, più di ogni altro, spero di continuare per il resto della mia carriera.

[3] Lidia Curti era una docente che ammiravo e con la quale avrei voluto lavorare per la tesi all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Non ne ebbi l'occasione poiché seguivo i corsi da pendolare e lei non mi conosceva. Mi misi in contatto con lei tramite suo marito, Iain Chambers, il cui lavoro avevo contribuito a far conoscere nell'italianistica americana che non lo conosceva all'epoca ventotto anni fa quando arrivai negli Stati Uniti. Dopo aver ottenuto la posizione alla University of South Florida, ci incontrammo più volte a Napoli e andai anche a farle visita a casa. In quelle occasioni, Lidia mi suggerì di tradurre in italiano alcuni testi che le avevo inviato in inglese. Non lo feci allora, perché non ci riuscivo: la vita negli Stati Uniti e la scrittura in inglese mi avevano letteralmente salvato la vita.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

Bibliografia

Ahmed, Sara. 2004. *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Bourdieu, Pierre. 2002. *Masculine Domination*. Translated by Richard Nice. Stanford: Stanford University Press.

Butler, Judith. 1990. *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York and London: Routledge.

Butler, Judith. 2021. *The Force of Nonviolence: An Ethico-Political Bind*. London and New York: Verso.

Caruth, Cathy. 1996. *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Fanon, Frantz. 1967. *Black Skin, White Masks*. New York: Grove Press.

Fanon, Frantz. 1968. *The Wretched of the Earth*. New York: Grove Press.

Federici, Silvia. 2004. *Caliban and the Witch*. Brooklyn, NY: Autonomedia.

Feldman Barrett, Lisa. 2017. *How Emotions Are Made: The Secret Life of the Brain*. Boston: Mariner Books.

Foucault, Michel. 2001. *Madness and Civilization: A History of Insanity in the Age of Reason*. London: Routledge.

Gómez-Barris, Macarena. 2017. *The Extractive Zone: Social Ecologies and Decolonial Perspectives*. Durham and London: Duke University Press.

Haraway, Donna. 1988. "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective." *Feminist Studies* 14 (3): 575-599.

Herman, Judith. 1992. *Trauma and Recovery*. New York: Basic Books.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

hooks, bell. 1990. "Choosing the Margin as a Radical Space of Openness." In *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, 145-153. Boston: South End Press.

hooks, bell. 1994. *Teaching To Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York and London: Routledge.

hooks, bell. 1999. *All About Love: New Visions*. New York: Harper Collins.

Kaur, Kirandeep. 2023. "The Impact of Patriarchy on Women's Mental Health and Well-being." *Journal of Emerging Technologies and Innovative Research* 10 (5): 403-407.

La Trecchia, Patrizia. 2003. *Art Under Vesuvius: Cultural Practices in Contemporary Naples*. Philadelphia: University of Pennsylvania.

La Trecchia, Patrizia. 2004. "New Media (B)orders in Contemporary Neapolitan Music: Rethinking Aesthetic Experience in the Age of Globalization." In *Italian Cultural Studies 2001*, edited by Anthony J. Tamburri et al., 69-92. Boca Raton, FL: Bordighera Press.

La Trecchia, Patrizia. 2009a. "Sites of 'Glocal' Representations and Artistic Resistance: The Neapolitan Urban Imaginary in Antonio Capuano's *Sacred Silence*." *Studies in European Cinema* 6 (1): 31-45.

La Trecchia, Patrizia. 2009b. "Traveling South: Naples as a Site of Crossing and Migration in the Mediterranean." *Communication and Critical/Cultural Studies* June 6 (2): 152-170.

La Trecchia, Patrizia. 2010. "Images of Immigration in Neapolitan Cinema, South-South Migration and the Italian South in Global Context: *World Napoli* and *Bianco e nero alla ferrovia*." In *From Terrone to Extra-Comunitario: New Manifestations of Racism in Contemporary Italian Cinema*, edited by Grace Russo Bullaro, 341-365. Leicester, UK: Troubador Publishing.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

La Trecchia, Patrizia. 2013. *Uno sguardo a Sud. Vent'anni di movimenti, storie, conflitti e trasformazioni nella città di Napoli. 1990-2010*. Napoli: Liguori Editore.

La Trecchia, Patrizia. 2018. "Mediterranean Crossroads: Naples as a Model of South-centric Cosmopolitanism." In *Delirious Naples*, edited by Stanislao Pugliese and Pellegrino D'Acierno, 172-189. New York: Fordham University Press.

La Trecchia, Patrizia. 2026. *Reframing Naples: The South in Global Perspective*. London: Palgrave.

Lorde, Audre. 1984. *Sister Outsider*: *Essays and Speeches*. Berkeley, CA: Crossing Press.

Mies, Maria, and Vandana Shiva. 1993. *Ecofeminism*. Halifax, Nova Scotia: Fernwood Publications.

Nguyen, H. T. 2019. "The Intersection of Gender, Patriarchy, and Mental Health: A Global Perspective." *Gender, Sexuality & Feminism* 1 (1): 1-9.

Nixon, Rob. 2011. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge and London: Harvard University Press.

Plumwood, Val. 1993. *Feminism and the Mastery of Nature*. London and New York: Routledge.

Robbins, Paul. 2020. *Political Ecology: A Critical Introduction*. 3rd ed. Oxford, UK: John Wiley & Sons.

Rocheleau, Dianne, Barbara Thomas-Slayter, and Esther Wangari, eds. 1996. *Feminist Political Ecology: Global Issues and Local Experiences*. London and New York: Routledge.

Spivak, Gayatri. 1988. "Can the Subaltern Speak?" In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Cary Nelson and Lawrence Grossberg, 271-313. Urbana: University of Illinois Press.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

Sultana, Farhana. 2017. "Emotional Political Ecology." In *The International Handbook of Political Ecology*, edited by Raymond L. Bryant, 633–645. Cheltenham: Edward Elgar.

Toyoshima, Aya, and Jun Nakahara. 2021. "The Effects of Familial Social Support Relationships on Identity Meaning in Older Adults: A Longitudinal Investigation." *Frontiers in Psychology* 12 (May). https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.650051

Tuck, Eve, and K. Wayne Yang. 2012. "Decolonization Is Not a Metaphor." *Decolonization: Indigeneity, Education & Society* 1 (1): 1-40.

World Health Organization. 2024. "Violence Against Women." Fact Sheet, March 25. https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/violence-against-women

Young, Iris Marion. 2011. *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041

MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Nota bio-bibliografica

Patrizia La Trecchia è Professoressa Associata e Responsabile della cattedra di Studi di Italianistica presso la University of South Florida (USA). TED speaker sul tema dello spreco alimentare e direttrice fondatrice dell'iniziativa sulle discipline umanistiche per l'ambiente (Environmental Humanities Initiative), la sua ricerca si colloca all'intersezione tra *Food Studies* ed *Environmental Humanities*. Ha pubblicato tre libri e ha due volumi di prossima uscita: *Reframing Naples: The South in Global Perspective* (Palgrave, 2026) e *The Politics of Food Justice in Italy* (Routledge, 2026). Il suo lavoro collega contesti italiani e transnazionali, affrontando questioni di cultura, giustizia e sostenibilità. Fa parte del consiglio direttivo dell'Association for the Study of Food and Society.

Indirizzo e-mail: patrizia@usf.edu

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI 10.7413/2974-9549041